

Pedagogia della r-esistenza

di Pier Cesare Rivoltella



Il 2 febbraio scorso sono stato ospite della Comunità della Cascina Pagnana, un gruppo di famiglie che hanno scelto di vivere insieme per testimoniare il valore delle relazioni e dell'impegno sociale. Claudio Lazzeri e sua moglie Elena, oltre che amici fraterni, sono due degli animatori dell'esperienza. Claudio, nello specifico, è anche uno degli insegnanti esperti con cui il mio Centro di ricerca, il CREMIT, da lungo tempo lavora condividendo sperimentazione e percorsi di innovazione nella scuola.

Mi è stato chiesto di riflettere sul tema della r-esistenza. Giocando sulle parole – questo almeno ho capito – voleva dire ragionare su due versanti: 1) come tornare a collegare la vita con la scuola, come costruire una pedagogia attenta all'esistenza; 2) come resistere al mercato, alla demagogia imperante, alle derive individualiste, alla crisi della partecipazione. E si capisce che i due versanti della riflessione sono strettamente connessi: perché un'esistenza degna non può che essere vissuta all'insegna della cittadinanza e della partecipazione.

Ho organizzato la mia riflessione attorno a tre idee, in qualche modo a mio avviso i pilastri di una pedagogia della r-esistenza. Le esprimo in tre rapide affermazioni:

- 1) la scuola prepara alla vita;
- 2) la scuola è politica;
- 3) la scuola è testimonianza.

La scuola prepara alla vita

“Non schola sed vita discimur” recita l'adagio latino: non impariamo per la scuola, ma per la vita. È un'affermazione di cui spesso si è franteso il significato. Vediamo subito cosa non voglia dire.

Non vuol dire, anzitutto, che la scuola svolga un compito di adattamento sociale. È questo il senso dell'istruzione per politiche educative di stampo neofunzionalista che vedono nella scuola uno spazio per allenare alla vita, ovvero per preparare all'età adulta. La scuola come limbo sociale, insomma, e i ragazzi come “non-ancora-adulti” che la scuola deve accompagnare fuori dalla minore età.

Che la scuola prepari alla vita non vuol dire nemmeno che faccia riproduzione socioculturale, come le letture neomarxiste, Bourdieu o Foucault hanno evidenziato: in particolare per quest'ultimo la scuola sarebbe un dispositivo costruito sul controllo e sulle punizioni il cui obiettivo è il mantenimento dello status quo.

Infine, che la scuola prepari alla vita non significa che faccia ingegneria sociale. È questo il senso di quella che Martha Nussbaum chiama “istruzione per il profitto”, ovvero l'assoggettamento della scuola alle esigenze del mercato (come la formula delle “tre I” ingenuamente provava a indicare).

Il significato reale del rapporto tra scuola e vita è che la scuola dovrebbe essere uno spazio di costruzione della cittadinanza (“istruzione per la democrazia”): prepara i cittadini di domani la scuola e proprio per questo riveste una funzione strategica per qualsiasi Paese.

Gli ingredienti di questo lavoro, seguendo sempre la Nussbaum, sono due: 1) il pensiero critico, ovvero la capacità di usare la propria testa, di non farsi condizionare da nessuno; 2) il pensiero posizionale, ovvero la capacità di guardare le cose dal punto di vista dell'altro. Si tratta di un'indicazione particolarmente importante in una società come la nostra che invece sembra costruirsi piuttosto sull'espulsione dell'altro (Han, 2016).

La scuola è politica

Anche questa seconda affermazione chiede di discutere un equivoco in cui spesso si cade. Tale equivoco è ritenere che:

- l'insegnante non debba fare politica. Sbagliato, perché nella misura in cui prepara i cittadini di domani, egli si occupa della polis. Il senso della politica (nel senso alto del termine, non nella caricatura che spesso ne viene fornita oggi) è tutto qui: fare la città, costruire la casa comune;
- esista un insegnamento neutrale. Sbagliato, perché anche l'idea di provare a impartire un insegnamento neutrale sarebbe una scelta e quindi lo renderebbe non neutrale. L'insegnante non può non mettere tutto se stesso in quello che insegna e quindi non esiste un insegnamento che sia neutrale. Questo non significa che l'insegnante debba indottrinare, plagiare, togliere spazio di pensiero ai suoi studenti: semplicemente che li renda certi che il suo è solo un punto di vista;
- si insegni senza educare. Sbagliato, perché qualsiasi scelta didattica è sostenuta da un'idea di uomo e perché non si parla mai solo alla cognizione, alla testa, ma a tutta la persona. Insegnare vuol dire segnare-dentro: questo comporta avere ben chiaro chi si vuole che i propri studenti diventino.

La scuola, dunque, è politica. È politica perché:

- è un laboratorio in cui si produce cultura;
- lavorando sull'attualità;
- e costruendo la partecipazione.

Barbiana è stata un modello di questa scuola. Le lettere a una professoressa e ai giudici sono la prova della capacità della scuola di elaborare cultura incidendo sulla polis.

La scuola è testimonianza

Su una porta della canonica di Barbiana, ancora oggi come cinquant'anni fa, c'è un cartello con scritto sopra in rosso: "I care". Il senso di questa frase – che come spiegano i ragazzi di Barbiana in *Lettera a una professoressa* è il contrario del "Me ne frego" fascista – è tutto nel magistero di don Milani, nella sua idea della scuola e della vita. "Me ne importa, ci tengo!". Questo significa sia che il senso della cittadinanza è la partecipazione attiva, il sentirsi responsabili in prima persona, sia che il senso della scuola non è approfittarne per diventare qualcuno nella vita, ma per rendersi utili agli altri.

La scuola è uno spazio di testimonianza. Servono insegnanti autorevoli che ricavano questa loro autorevolezza dal fatto di essere adulti significativi. E tali si può essere solo se si amano i ragazzi più di ogni altra cosa.

Scrivono don Lorenzo in una lettera del 4 aprile 1967, pochi mesi prima della morte, a Francuccio Gesualdi: «Caro Francuccio, stasera ho provato a mettere un disco di Beethoven per vedere se posso ritornare al mio mondo e alla mia razza, e sabato far dire a Rino: "Il priore non riceve perché sta ascoltando un disco". Vedo invece che non me ne importa nulla. Volevo anche scrivere sulla porta "I don't care più", ma invece me ne care ancora molto, tanto più che domenica mattina, quando avevo deciso di chiudere ogni bottega (scolastica e parrocchiale), Dio m'ha mandato Ferruccio e Enzo e una fila d'altri ragazzi di San Donato come per dire che devo seguitare ad amare le creature giorno per giorno come fanno le maestre e le puttane».

Riferimenti bibliografici

Han B.C. (2016). *L'espulsione dell'altro*. Tr. it. Nottetempo, Milano 2017.

Milani L. (2017). *Tutte le opere*, 2 voll. a cura di A. Melloni. Mondadori, Milano.